

CULTURA ALPINA



Il Filmfestival Città di Trento 2013: cosa ha dato e cosa poteva dare... Il Gran Premio a una raffinata pellicola danese, ...ma il pubblico ha espresso un giudizio diverso

Il 61.mo Filmfestival Città di Trento (25 aprile-5 maggio) ha già incasellato i risultati dell'edizione 2013 e i comunicati d'agenzia hanno dato risalto ai film premiati. L'informazione per il gran pubblico è finita praticamente qui. Ma basta? Per un pubblico più specializzato crediamo sia necessario allargarsi a un ponderato giudizio su quanto la rassegna ha ufficialmente detto e su quanto poteva diversamente dire.

Il cronista adempie al proprio compito, tenendo a precisare che non si ritrova nelle principali valutazioni della giuria internazionale. Confessa d'esserne rimasto spiazzato, non tanto per aver puntato su "cavalli sbagliati", quanto perché gli pare che il "bilancio filmico" del festival si distanzi da quello che poteva scaturire da un'attenzione a tematiche, verso le quali i giurati si sono dimostrati d'essere totalmente estranei. Per il vero ci si poteva aspettare un contributo d'orientamento da parte di *Manolo* (Maurizio Zanolla), membro di giuria, che nella passata edizione fu l'acclamato protagonista della premiata pellicola *Verticalmente demodé*. Ma così pare non sia stato. Pazienza. Anche se "Giuria locuta est causa finita", è da ritenere che il diritto di replica serva all'informazione. Nessun appunto però alla professionalità della giuria, soltanto la constatazione che

Da *Hiver nomade*, del regista svizzero Manuel von Stürler, pellicola passata inosservata agli occhi della giuria, ma premiata invece dal giudizio del pubblico.



la sua estraneità dallo "specifico della montagna" l'ha portata a ripartirsi tra una posizione estetizzante e una attenzione a problematiche ambientali e sociali (connotate dal déjà vu), quando invece c'era materiale per porre al centro di un pregnante dibattito la realtà dell'alpinismo odierno o per offrire, come è il caso della pellicola *Hiver nomade*, un soffio di poesia che nel recente passato s'era respirato con le opere (premiata) di Marianne Chaud. Ma veniamo al "qualcosa d'altro" che il festival 2013 poteva ufficialmente riconoscere. Chi era al Santa Chiara, venerdì 3 maggio, per la serata condotta da Reinhold Messner ha visto ufficializzati in talune sequenze i serpenti di alpinisti (richiamano le processionarie), in lento procedere verso l'Everest. Immagini che non donano poesia all'alpinismo, documenti in cui alberga il potenziale dramma. Come si è visto in *The summit* di Nick Ryan, una indagine rigorosa (98') sulla tragedia che nell'estate del 2008 ebbe come scenario il K2. 24 alpinisti ne tentano la cima, 18 la raggiungono, 11 perdono la vita nel giro di ventiquattro ore sulla via del rientro. L'indagine di Rick Ryan, con sequenze mozzafiato di Robbie Ryan e Stephen O'Reilly, tenta di dare una spiegazione a questa tragedia.

Altro tema alpinistico d'attualità viva, non da copertina edulcorata, è stato quello crudamente affrontato dal tedesco August Pflugfelder con *Freundschaft auf Zeit* (50'), che fa riflettere sui danni di una attività di punta, esclusivamente rivolta al risultato, nella quale il rapporto umano assume un puro ruolo strumentale. *Amicizia a tempo*, appunto. Quali le spinte che cementano una cordata? La meta soltanto oppure il rapporto umano che nasce e si alimenta con il cemento comune? Evidentemente la risposta non sta in una ricerca ossessiva di exploit, perché esasperandola la cordata per quanto tecnicamente professionale diventa fragile ed è destinata a non reggere alla prima divergenza..

Pienamente ignorati *The summit* e *Freundschaft auf Zeit*. L'omissione sul primo dà la misura di quanto la giuria sia risultata distaccata dalla realtà dell'alpinismo, senza alcuna radice di conoscenza di questo universo.

The summit aveva titolo per conseguire la genziana d'oro del Cai per l'alpinismo, aprendo un dibattito per dire che talvolta il re è nudo, cioè che non tutto luccica sotto la voce "alpinismo".

La genziana d'oro del Cai è stata invece assegnata a *Pura vida* (81') dignitosa storia di solidarietà che si concretizza in una tempestiva spedizione di soccorso in ambiente himalayano. Un gesto encomiabile, a dimostrazione che i "samaritani della roccia" non è razza in estinzione. Ma la pellicola degli spagnoli Traburo e Molina Ayestaran finisce qui. E il Gran Premio? La scelta è caduta su *Expedition to the End of the World* (89') del giovane regista danese David Denik. Il film di Denik ha raffinatezza nella fotografia e humour narrativo e per sé non demerita. Esso narra di un viaggio, fra ricerca scientifica e evasione di puro diletto, su una goletta a tre alberi nelle acque a nord est della Groenlandia. Un mix di pagine di Jerome K. Jerome e Jules Verne. Piacevole ma non sufficiente per essere testimonial ricordato di una edizione di festival. Riteniamo invece che il grande dimenticato sia stato *Hiver nomade* del regista svizzero Manuel von Stürler, accolto con totale, coinvolgente consenso da pubblico e critica. È pellicola a soggetto (85') costruita su un originario progetto documentaristico impostato su una transumanza di un gregge di 800 pecore, che per quattro mesi ha attraversato la Svizzera romanda. Due i protagonisti, il pastore e la sua giovane aiutante. Una vera sinfonia ambientale, capace di rendere poesia anche i più marginali gesti della usuale ritualità legata al governo di un gregge.

Il Premio che il pubblico ha assegnato a *Hiver nomade* è ben di più di un riconoscimento consolatorio, perché evidenzia quanto lo spettatore ha saputo vedere e che gli esperti non hanno colto. Si tenga a mente *Hiver nomade* e non lo si perda, anzi lo si ricerchi. Si è detto di una attenzione che la giuria ha espresso (lodevolmente) a problematiche sociali. Le ha ufficializzate con *Le the ou l'électricité* (93') del belga Jérôme La Maire. Trattasi di una avventura tutta speciale, collettiva, quella vissuta dagli abitanti di una piccola comunità dell'Alto Atlante marocchino, investita per un paio d'anni da un programma governativo che porta nel loro villaggio l'elettricità e con la corrente elettrica anche gli effetti di un processo di cambiamento strutturale, che va a sconvolgere stratificate consuetudini di vita. Sulla stessa linea è *Libros y nubes* (95'),

38 genziana d'argento per il valore tecnico-

artistico di Pier Paolo Giarola, dedicato alla rete delle biblioteche rurali nelle Ande peruviane. E ancora *No hay lugar lejano* (82'), Premio della giuria, della messicana Michelle Ibaven, altra indagine sui traumi sociali della modernizzazione.

È quanto c'era da dire sulla rassegna, detto con il rammarico che il Palmarès non abbia espresso la più ampia potenzialità dei film a concorso.

Il Festival ha riservato la serata del 2 maggio al 150.mo del Cai, affidata alla conduzione del regista Maurizio Nichetti. Può essere che non si sia percepito il senso da dare a una celebrazione non mondana, può essere che la celebrazione non sia stata fatta propria dalla rete della SAT, il fatto è che la serata non è stata così calorosamente partecipata, alla pari di altri appuntamenti vissuti all'auditorium del Santa Chiara.

Quello con Reinhold Messner della sera dopo è stato già altra cosa. Al fondo ci pare ci sia la scelta del conduttore, egregio e spigliato per altre tematiche ma meno adatto per incamminarsi lungo la storia di un club alpinistico, che intreccia la propria con quella della società civile cui appartiene. Fuori luogo pensare che se il progetto fosse stato diversamente impostato (anche per la parte musicale) la risposta di pubblico e di risultato poteva essere diversa?

Giovanni Padovani

Imparare dagli incidenti di montagna

Ritengo che in montagna sia possibile imparare anche dagli errori altrui. Parlare di incidenti accaduti in montagna nel modo più dettagliato possibile, capire cosa è successo, fare una analisi e stendere un piano di prevenzione serve a imparare dagli errori di altri alpinisti in modo da ricavarne insegnamento per arrivare a casa sani e salvi, oggi, e ritornare ad arrampicare anche domani.

L'American Alpine Club dal 1951 e, a ruota, anche altre riviste alpinistiche americane affrontano da anni questo tema con l'obiettivo di suggerire come cavarsela, aumentare la prevenzione e salvare vite umane. Si veda la pubblicazione *Accidents in North American Mountaineering* già richiamata in *Giovane Montagna* 1/1997. Considero cosa importante incoraggiare gli alpinisti ad imparare le nuove tecniche per riconoscere come il fattore, o meglio l'errore, umano gioca sempre un ruolo importante nella maggior parte degli incidenti.

In Italia siamo ancora lontanissimi da questo approccio razionale, basti pensare che una rivista specializzata italiana ha iniziato con una rubrica in cui descrivendo un incidente, effettuava l'analisi di ciò che era successo e suggeriva infine misure preventive, cui ha fatto seguito uno sponsor della rivista stessa per impedire che questa iniziativa andasse avanti, ritenendo non fosse opportuno toccare questi argomenti, qui da noi ancora tabù.

Ho cercato spesso informazioni su taluni incidenti, ma con non molto successo nel reperire documentazione, essendo i giornali ovviamente interessati alla tragedia, non però alla dinamica alla base dell'errore umano; e lo stesso su tantissimi siti e forum internet dedicati all'alpinismo e siti ufficiali del Soccorso Alpino (CNSAS). Ne ho tratto la convinzione che si tratta di argomenti troppo scottanti, a volte con indagini ancora in corso o comunque dove conta la privacy ed il rispetto per i familiari degli alpinisti deceduti.

Il risultato è che si conosce poco ed in maniera superficiale quanto è capitato sulle nostre montagne e quindi non si riesce a definire una strategia di suggerimenti migliorativi o di prevenzione in genere. Dopo tale premessa desidero soffermarmi ed approfondire due fatti che mi hanno colpito, fra gli eventi alpinisticamente dolorosi del 2012.

John Long ed il nodo bulino fatto male.

Il primo fatto ha riguardato il celebre scalatore americano John Long, storico compagno di cordata di Jim Bridwell, primo salitore in una sola giornata, nel 1975, della via del Nose al Capitan. John Long, cinquantanove anni, nella sua lunghissima carriera di scalatore oltre ad avere compiuto numerose imprese in Yosemite Valley ed aver fondato il gruppo degli Stonemasters è anche un noto scrittore di manuali di arrampicata.

Negli anni ha scritto circa quaranta libri e venduto oltre due milioni di copie in tutto il mondo. I suoi libri sono noti per essere dei precisi trattati di come aumentare la sicurezza in montagna e nelle diverse tecniche di scalata.

Eppure John Long, quasi al termine di una giornata di scalate nella palestra indoor di Los Angeles è rimasto vittima di una rovinosa caduta a causa di un nodo bulino fatto erroneamente.

Fortunatamente gli è andato bene... ma a me interessa evidenziare che l'errore di distrazione può capitare anche alla persona più esperta, alla persona che ha fatto e rifatto la stessa manovra per migliaia e migliaia di volte.

John Long ha affermato che era stanco dopo tutta la giornata di lavoro e che si è trattato solamente di una distrazione dovuta al fatto che mentre faceva il nodo stava parlando con un compagno.

Qualcuno ha affermato che questo errore può capitare a chiunque, cosa non assolutamente vera, poiché *se uno scalatore si fa il nodo concentrato e senza parlare con nessuno e terminato il nodo chiede al compagno di controllare il nodo mentre contemporaneamente lui controlla come il compagno si sta apprestando a fare sicura (double check control)*, le probabilità che l'errore si ripresenti sono pressoché nulle.

Tra l'altro poi vale la pena di segnalare che conviene fare il nodo "otto" rispetto al bulino, poiché è più facile controllare visivamente e velocemente che il nodo sia fatto bene, anche se gli estimatori del bulino dichiarano che, dopo lo strappo di un volo, è molto più semplice sciogliere un bulino rispetto ad un nodo "otto". Io sono però del parere che il nodo bulino vada abbandonato.

Il fatto che questo incidente sia capitato ad un esperto e ad un teorico della sicurezza autore di innumerevoli e pregevoli manuali, dimostra quanto spesso e con quale facilità possa capitare l'errore umano.

Segnaliamo tra l'altro che un simile incidente per nodo non completato era capitato alla famosa scalatrice Lynn Hill.

I tre italiani dispersi sulle Barre des Ecrins.

Questo incidente è invece una tragedia dai contorni ancora poco chiari. Tre esperti alpinisti italiani, Francesco Cantù, Damiano Barabino e Luca Gaggianese, con un bel curriculum alle spalle, ad esempio la parete nord dell'Eiger, partono per salire l'impegnativa goulotte Gabarrou-Marsigny sulla Barre des Ecrins in Delfinato.

È una domenica di fine novembre e c'è una grossa perturbazione in arrivo, prevista per il giorno successivo. Uno di loro conosce molto bene la montagna per avere salito qualche mese prima una via di ghiaccio adiacente alla goulotte oggetto della loro meta.

Non si sa bene cosa accada, ma arrivano in cima tardi, devono bivaccare e cominciano la discesa solo all'indomani quando arriva la lunga perturbazione autunnale. Lunedì pomeriggio i telefonini sono scarichi e di loro non si saprà più nulla e malgrado tutti i tentativi, ostacolati dal maltempo, del soccorso alpino francese non si troveranno neanche i corpi: bisognerà attendere il disgelo estivo per ritrovarli.

Questi sono i fatti.

Un'analisi razionale di questo incidente mette in luce diversi aspetti su cui fare attenzione.

Prima di tutto partire per una salita impegnativa avendo una finestra temporale limitata per l'imminente arrivo di una perturbazione è sempre molto rischioso, specie se si tratta di perturbazione autunnale che può durare anche una settimana e che in alta quota può tranquillamente significare un metro di neve con tutti i rischi dovuti a slavine e valanghe. Tra le altre cose, riuscire a coniugare alpinismo di alto livello con un'attività lavorativa significa utilizzare il sabato e la domenica, ma a volte queste limitazioni sono troppo strette e difficilmente conciliabili con un alpinismo di ampio respiro.

E poi effettuare alpinismo veloce significa avere poca attrezzatura, leggera e poco cibo... ma se capita di bivaccare una, due o tre notti... è chiaro che l'alpinismo leggero se lo possono permettere solo i fuoriclasse. Mi viene in mente che le vecchie guide di una volta si tenevano sempre in fondo allo zaino un pezzo di lardo in caso di necessità! Infine un altro errore che oggi si compie spesso è quello di non segnalare, non lasciare detto l'itinerario di salita e la via del rientro: nella lunga settimana di ricerca e di attesa, il soccorso alpino ha provato a cercare in diversi versanti e lungo diverse vie, ipotizzando i possibili itinerari di discesa dei tre sfortunati alpinisti.

Anche le comunicazioni con i cellulari indirizzate ai familiari sono state confuse e non sono state in grado di indirizzare bene i soccorritori. A posteriori, è facile affermare che bisogna imparare ad utilizzare bene questi preziosi strumenti nel fornire informazioni utili a chi sta rischiando la propria vita per venire a salvarvi.

Purtroppo questo incidente ne ricorda un altro analogo accaduto esattamente un anno prima sulle Grandes Jorasses dove la guida Olivier Sourzac e la cliente Charlotte De Metz sono stati sorpresi dal maltempo autunnale dopo la salita del Linceul. Il maltempo è durato una settimana e loro hanno cercato di resistere ad oltre 4.000 metri senza sacchi a pelo, né sacchi da bivacco per diverse notti.

A tutti questi alpinisti ma soprattutto ai loro familiari va il nostro ricordo e la nostra preghiera. A tutti la raccomandazione di fare tesoro di questi errori.

Massimo Bursi

Governo del territorio a misura di montagna

È questo il titolo di un interessante convegno organizzato in provincia di Belluno a Villa Pat il 13 novembre scorso per presentare il progetto Mo.Re.Co. (*costi di mobilità e residenza*) che rientra nel programma europeo *Spazio alpino* e ha come capofila la Provincia di Belluno, Settore ambiente e territorio.

Il progetto viene condotto dall'arch. Giada Pislör, col supporto scientifico di Luca Della Lucia (Università di Padova) e ha l'obiettivo primario di pianificare gli insediamenti nel territorio per razionalizzare i costi di mobilità. In termini generali il programma *Spazio alpino* (cui aderiscono anche dipartimenti o distretti non strettamente montani di Francia, Austria, Germania, Slovenia), nell'Asse 2 "accessibilità e connettività", punta al raggiungimento del seguente traguardo: indurre i cittadini ad abbandonare l'uso dell'auto privata per gli spostamenti quotidiani, stabilendo la residenza in prossimità del luogo di lavoro/studio; favorire la *concentrazione* degli insediamenti, creando un sistema territoriale policentrico, al fine di contrastare la dispersione disarticolata dei singoli fabbricati in particolare nelle aree agricole, per ridurre il consumo di suolo, promuovendo lo sviluppo delle urbanizzazioni dove è presente una buona offerta di infrastrutture e servizi per il trasporto collettivo.

Ma i territori alpini si trovano ad interrogarsi su cosa implichi la strategia della concentrazione in un territorio a bassa densità demografica, con geomorfologia complessa, scarse risorse finanziarie autonome e carico di vincoli, ma che nello stesso tempo presenta un livello ambientale e paesaggistico molto alto, che poggia su un'antica cultura tradizionale. Se si perseguisse ciecamente il modello della *concentrazione* – spiegavano i responsabili del progetto - tutte le piccole comunità, che oggi presidiano con fatica il territorio in quota, dovrebbero cedere agli ingenti costi pubblici e privati della vita in montagna per trasferirsi a valle. Che ne sarebbe allora dell'alta e media montagna?

Ci sono enti come la Provincia di Belluno, l'UNCEM Piemonte e l'Istituto di Urbanistica della Slovenia, che sono impegnati da un lato a fronteggiare e arginare lo spopolamento dei territori montani, dall'altro a sostenere i maggiori costi derivanti dal mantenimento dei servizi alla popolazione in regioni totalmente montane e a bassa densità demografica. In tale contesto il progetto Mo.Re.Co. da un

lato permette di raccogliere informazioni su temi quali tempo perso e costi corrispondenti, inquinamento e altri fattori negativi determinati dal pendolarismo legato all'uso dell'auto privata, oltre che sui costi pubblici per la necessaria infrastrutturazione in montagna; dall'altro si pone il problema di quali costi si genererebbero per la montagna, e per le regioni di pianura, che alla montagna sono comunque collegate, nel caso in cui essa venisse completamente abbandonata. Tra gli intervenuti al convegno, che ha visto la collaborazione della Fondazione Giovanni Angelini, Luigi D'Alpaos (docente di Idraulica all'Università di Padova) ha posto l'accento sulle emergenze ambientali della montagna e la loro gestione. «*Abitare in montagna è difficile – ha detto – ma ciò è reso ancor più difficile da scelte pianificatorie errate, con uno sfruttamento troppo spinto delle acque e soluzioni individuate per la residenzialità spesso dissennate*». Le cure proposte sono: in primo luogo premettere alla realizzazione di ogni studio territoriale un Piano idraulico del territorio, in secondo luogo, viste le scarse risorse esistenti, individuare le valli da mantenere abitate, prevedendo nel contempo di abbandonare al proprio destino alcune situazioni di estremo disagio; infine garantire, con opportuni ristori economici, la presenza dell'uomo in montagna, quale unica garanzia alla tenuta del territorio, dotandolo dei servizi essenziali. Il suo appello sarà ascoltato?

Ester Angelini Cason

Un convegno per ricordare una storica impresa Fuga sul Monte Kenia

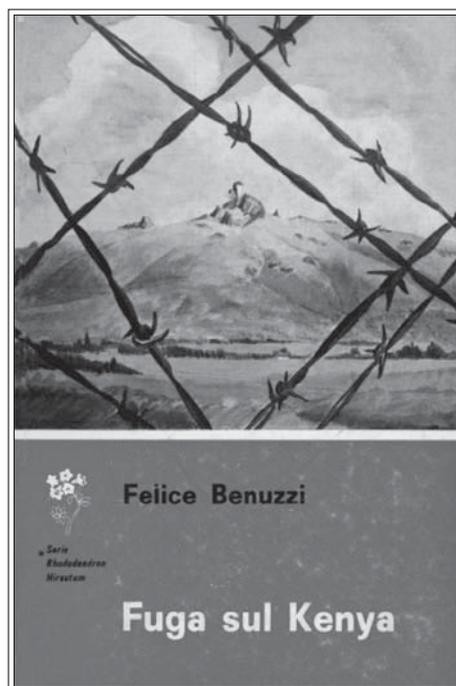
Credo che nell'immaginario comune l'Africa evocchi un paesaggio arido, di deserti sabbiosi, praterie con antilopi, banane, cammelli, scarsità d'acqua, bambini seminudi e molto abbronzati. Quale attrattiva immediata potrebbe suscitare una proposta "alpinistica ad alta quota con piccozza e ramponi" sull'equatore di quel continente? Eppure in Africa ci sono ben due montagna che superano i 5000 metri, il Kilimangiaro e il Kenia. La vetta del primo può essere raggiunta anche da escursionisti ben allenati e abituati all'alta quota, mentre la seconda richiede buona preparazione alpinistica e adeguata attrezzatura, perché per raggiungere la base delle due vette (che offrono belle vie di 4°grado) è necessario percorrere un insidioso ghiacciaio.

I 70 anni di una celebre salita.

L'occasione per sentir parlare del Monte Kenia è stata offerta da un Convegno svoltosi a Roma nella sala della Protomoteca in Campidoglio, per celebrare il settantesimo anniversario di una salita storica, divenuta simbolo dell'ardimento. È la salita del 1943 che ha reso famoso quel monte, più di quanto non abbia potuto la prima ascensione effettuata nel 1899 dal geografo, diplomatico ed alpinista inglese sir. Halford Mackinder.

Il protagonista. Fu il trentatreenne Felice Benuzzi. Nato a Vienna da madre austriaca e padre italiano, cresciuto a Trieste, laureato in giurisprudenza a Roma, praticò l'alpinismo fin da giovanissimo, con belle imprese sulle Alpi Giulie (anche in cordata con Emilio Comici), sulle Dolomiti e sulle Alpi occidentali.

Un'idea irresistibile. Felice Benuzzi è ufficiale in Etiopia, ad Addis Abeba, quando, nel 1941, la nostra colonia è occupata dagli inglesi. Viene fatto prigioniero e avviato ai campi del Kenia, allora sotto protettorato inglese. Nel 1943 si trova nel campo 354 a Nanyuki, alla pendici del Monte Kenia. Pesantemente afflitto dalla monotonia della vita di prigioniero, una sera vede la montagna in uno squarcio tra le nuvole e viene folgorato da una idea irresistibile: fuggire dal campo, salire la montagna, porre sulla vetta la bandiera italiana e ritornare fra i prigionieri. Ora che ha un progetto da realizzare, la sua vita è più accettabile e si mette subito al lavoro per procurarsi i materiali necessari.



I materiali. Dall'etichetta di una scatoletta di carne, da alcuni articoli di giornale e da qualche schizzo preso personalmente osservando la montagna, Benuzzi riesce a farsi un'idea approssimativa della via da seguire. Con alcuni pezzi di tondino di ferro e lamiere trovate fra i rottami di un'automobile ricava qualcosa che assomiglia a dei ramponi. Con la collaborazione di un fabbro compagno di prigionia due piccozze vengono ricavate partendo da un paio di martelli sottratti ad operai locali. Grazie alla collaborazione di un sarto, anch'egli prigioniero, alcune coperte si trasformano in pantaloni, giacca e berretto. Opportunamente intrecciate, le funicelle che legano la rete del letto al telaio diventano corde da alpinismo. I viveri vengono procurati risparmiando razioni, acquistandone da altri prigionieri, smettendo di fumare per barattare contro viveri il tabacco messo da parte; forse, ...

miracolosamente, qualcosa arriva anche dai magazzini del campo. Il cartone dei pacchi che giungono dai parenti in Italia ben si presta alla realizzazione di frecce indicatrici che, lasciate sul terreno, si riveleranno preziose per il ritorno.

Con più facilità del previsto, Felice trova due compagni di prigionia disposti a farsi coinvolgere nel progetto: uno è il medico e bravo alpinista Giovanni Balletto, detto *Giùan*, e l'altro è il commilitone Enzo Barsotti.

L'impresa. Con viveri sufficienti per due settimane, il 24 gennaio 1943 i tre fuggono dal campo, dopo aver scritto il loro programma su un foglio destinato all'ufficiale di picchetto. Riescono a superare la zona antropizzata e ad attraversare la foresta equatoriale.

Nei giorni successivi iniziano a salire le pendici della montagna, seguendo prima la valle del fiume Nanyuki e poi un suo affluente, incontrando sul percorso diversi pericolosi animali selvatici, fra i quali elefanti, rinoceronti ed un leopardo. Dopo aver superato una estesa fascia di bambù e una di eriche giganti, arrivano a circa 4200 metri di quota, dove Enzo ha un problema cardiaco. Il medico *Giùan* impone di non farlo proseguire oltre e qui stabiliscono il campo base, molto distante dalla vetta. Il 2 febbraio Felice e *Giùan* compiono una prima ricognizione, il 3 lo dedicano ai preparativi per il tentativo alla vetta, il 4 attaccano. La mancanza di informazioni li ha portati a scegliere una via estremamente difficile, che scalatori precedenti avevano giudicato come impercorribile. Dopo alcuni tentativi a vuoto, i due devono ritirarsi, in mezzo ad una tempesta di neve, e ritornare

al campo base. Un giorno di riposo e il 6 ripartono per tentare la salita lungo un obiettivo secondario, il Picco Lenana (m.4985), che raggiungono felicemente a fine mattinata. Issano in vetta la bandiera italiana e lasciano un messaggio in una bottiglia, che sarà recuperata una settimana dopo da un gruppo di alpinisti britannici. I due rientrano al campo base e il giorno successivo l'intera spedizione inizia il viaggio di ritorno, sotto i morsi della fame per l'esaurimento delle scorte alimentari.

Punizione ed elogi. Nella notte fra il 9 e il 10 febbraio raggiungono gli orti fra i quali erano fuggiti all'andata e in giornata riescono a rientrare al campo, accolti da grandi festeggiamenti da parte dei compagni.

Rivestiti e ripuliti, si consegnano all'ufficiale responsabile, che non può fare a meno di condannarli ai canonici 28 giorni di arresto. Ma dopo solo una settimana i tre vengono rilasciati dal Comandante del campo con le congratulazioni per la loro: «*apprezzata impresa sportiva*».

Dopo. Rientrato in Italia a fine conflitto, Felice Benuzzi inizia una movimentata carriera diplomatica che lo porta nelle più prestigiose ambasciate italiane e alla rappresentanza permanente presso l'Ocse a Parigi. Collocato a riposo, il Ministero degli Affari Esteri lo incarica di condurre i negoziati relativi alle ricerche sull'Antartide. È membro di numerose istituzioni internazionali fra cui l'Istituto per il Medio ed Estremo oriente, è presidente del Centro Culturale Italia-Pakistan, è tra i padri fondatori di Mountain Wilderness, l'associazione ambientalista internazionale per la protezione della montagna nel mondo. Muore a Roma nel 1988. Per gli alpinisti ha fatto una cosa importante: prima dei tanti impegni istituzionali, si è dedicato alla scrittura di *Fuga sul Kenia*, un libro ricco di schizzi e disegni che uscirà nel 1947 e sarà tradotto in tante lingue. Molte sono state le edizioni italiane; l'ultima (Corbaccio Editore) è quella presentata al Convegno di Roma, al quale hanno presenziato anche figure di primo piano di Mountain Wilderness. Fra essi, il presidente della sezione italiana, Carlo Alberto Pinelli, che ha effettuato la ripetizione-rievocazione della salita di Benuzzi, realizzando un applauditissimo documentario (*Doppio sogno all'equatore*) di cui consiglio l'utilizzo per una serata culturale. Nella locandina di invito, il Convegno in Campidoglio è stato presentato con il simpatico titolo di *17 giorni di libertà*.

Ilio Grassilli

Andar per mostre

Gianluigi Rocca: La montagna dentro

Il Filmfestival ha messo ancora sui nostri passi un artista che ci aveva fortemente impressionato nel 2002, quando lo conoscemmo, sempre nell'ambito della rassegna cinematografica, grazie al documentario *Il guardiano dei segni* di Renato Morelli. Con questo lavoro il regista dava visibilità a Gianluigi Rocca, perlustrandone la forte personalità, permeata da una sorgiva vocazione artistica e da una scelta parallela insolita (specie poi per chi abbia raggiunto il riconoscimento e il successo), quella dell'uomo di montagna, del malgaro.

Sì, perché in questa compenetrazione di talento d'arte e di radici montanare sta il fascino che emana dal contatto con le sue opere e dal suo percorso esistenziale. Scorrendolo viene spontaneo associarlo a quello di un giovane, suo conterraneo, a nome Giovanni Segantini. Ma non è pittore Gianluigi Rocca, bensì artista di matita e di matite colorate, di cui fa uso quasi pittorico. Oggi egli tiene la cattedra di disegno all'Accademia di Brera, dove ha maturato la sua formazione, arrivandoci nel 1975, diciottenne, come studente.

In quanto docente egli è un provvisorio cittadino milanese, ma le sue radici sono rimaste nella sua terra, il Trentino. Una terra che lo ha visto crescere nelle Giudicarie,

Perdute cose e *Le scarpe dei pascoli*, due delle opere esposte in mostra.



mettere poi su atelier in una scuola abbandonata di Moline, a San Lorenzo di Banale, per approdare alla fine a Cilla, frazione di Comano.

Un rapporto con il suo trentino inteso come incardinamento con il nativo ambiente, per esercitarvi l'arte del malgaro, che negli anni giovanili fu la base per mantenersi agli studi. L'incontro con Gianluigi Rocca si ripropose lo scorso anno, sempre con il festival, essendo suo il disegno del manifesto della 60.ma edizione, con una composizione di sapore antico, che associava il vecchio zaino Merlet, i consunti scarponi, le piccozze e la corda di canapa.

Quest'anno altro impatto, offerto dalla mostra (25 aprile-19 maggio) ospitata a Palazzo Trentini, sede del Consiglio provinciale. Rocca vi si è presentato con una personale, le cui opere parlano del suo vissuto di montanaro. La mostra ha offerto un contatto con un'arte eccelsa, tale da sbalordire per la perfezione del segno. Di sala in sala opere di cicli diversi. Gli "oggetti poveri, consumati e semplici" propri di una vita di malga, disegni poi che riportano alla natura, con teste di pecore e mucche e altri legati, anche crudamente, alla caccia. E poi ancora le composizioni, talune delle quali (*Perdute cose*, *Stanze dell'abbandono*, *Le spoglie*) raggiungono con l'apparente casualità dell'insieme la perfezione di un'arte che affianca Rocca ad antichi e insigni maestri. Una perfezione che fa percepire ancor di più il contrasto con tanti vuoti sperimentalismi nelle arti visive.

E che dire di *Sogno dei giorni verticali*, *La corda di Bruno D.*, *Memorie di un uomo di montagna*, dove vecchi scarponi, corde e materiale vario d'arrampicata, si ritrova l'atmosfera dell'Alpe. Incanta in Rocca la maestria del segno; un segno che con il richiamo al suo vissuto di montagna si fa sogno.

Il catalogo è stato curato da Daniela Ferrari. La mostra sarà riproposta, dal 23 giugno al 23 settembre, al rifugio Giovanni Segantini, in Val d'Amola nel Gruppo dell'Adamello.

Giovanni Padovani



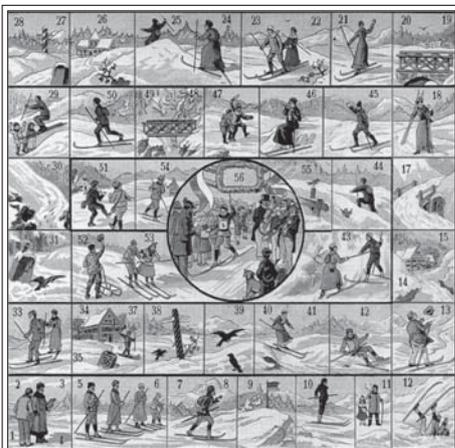
La montagna nei giochi domestici

Il Museo Nazionale della Montagna di Torino raccoglie numerose collezioni; in occasione di esposizioni temporanee o di pubblicazioni specifiche il grande patrimonio conservato viene fatto conoscere al grande pubblico. Con la mostra del *Cahier museomontagna 155* è messa in luce la raccolta relativa ai giochi: turismo ed esplorazioni, montagna, alpinismo, sci; sono 533 pezzi di varia provenienza ed epoca. I più antichi risalgono al 1850, contemporanei alle rappresentazioni di Albert Smith sulla ascensione al Monte Bianco (lo spettacolo arrivò a ben 2000 repliche). La collezione si fregia di numerosi pezzi dal 1890 fino alle soglie del secondo conflitto mondiale; la Germania¹ è rappresentata da quasi 180 giochi, la maggioranza relativa di tutta la collezione. Gli Stati Uniti d'America sono il secondo paese maggiormente rappresentato (ci sono diversi giochi incentrati sulla caccia all'oro nel territori del Klondyke); la Francia ha una buona e nutrita rappresentanza un po' superiore a Italia, Svizzera e Gran Bretagna. Austria e Canada chiudono con alcune decine di pezzi. Svezia, Olanda, Norvegia, Polonia, sono rappresentate da singoli pezzi. I curatori del catalogo *Le Montagne, per gioco*, hanno fatto un lodevole tentativo di schedatura e catalogazione del numeroso materiale e avviato una serie di riflessioni cercando di correlare alcuni dati. Come tutti i cataloghi ha il compito di raccontare e far conoscere qualcosa, lasciando poi agli studiosi scovare piste di ricerca interessanti. Non ci è dato di sapere la fortuna che ebbero questi giochi e quale fu la risposta del mercato. Quanto influirono nella formazione e nella educazione delle

generazioni di un paese? Forse più che influire sulla formazione delle generazioni i giochi erano uno dei frutti della stessa società e delle stesse generazioni che andavano scoprendo l'Alpe, la Svizzera, le ascensioni, l'Himalaya, il Polo. La fantasia degli editori sarà stata colpita dalle imprese più o meno eroiche di quanti si lanciavano verso obiettivi che potevano in qualche misura paragonarsi alle gesta narrate da romanzieri o da affabulatori di teatro. Come Salgari, Verne e altri, i giochi tentavano di fornire al pubblico di pianura un po' di *suspense*, un po' di adrenalina a buon mercato.

I giochi di "percorso" sono la stragrande maggioranza della collezione; con dadi o con procedimenti analoghi si tratta di percorrere degli itinerari più o meno facili attraverso territori un minimo evocativi. Gli scenari sono generici giri per le montagne (alcune immaginarie) o veri e propri tour delle Alpi (la Svizzera è uno dei territori più attraversato dai giochi della collezione); con il passare degli anni e aumentando l'attenzione verso montagne e cime specifiche i "percorsi" sono costruiti come vere e proprie scalate; ascensioni con tanto di equipaggiamento e segnaposto personalizzato. Gli sport invernali, che hanno un buon numero di pezzi all'interno della collezione, sembrano protesi a cercare la velocità, cosa per nulla facile per un gioco da tavolo. Le piste di gioco sono vere e proprie piste per slalom, slittino e salto. A fronte di un bellissimo lavoro di catalogazione e alla bellezza dei singoli pezzi rimane il quesito relativo alla loro diffusione. Chi ha giocato o chi gioca con questi giochi? I più conosciuti Monopoli, Scarabeo, Risiko, Tombola, Giro dell'Oca o Gioco dell'Oca non sembrano insidiati, quanto a popolarità, da questi giochi di montagna; nei rifugi alpini, per ingannare le giornate di pioggia, i gestori mettono a disposizione

Esemplari di giochi della ricca collezione del Museomontagna.



numerosi passatempi di altro tipo: libri (magari nel sottotetto adibito a sala di lettura e meditazione al Ferraro sopra Champoluc), carte da gioco, qualche scatola di giochi di società di tipo tradizionale. Le belle storie sull'alpinismo raccontate dai libri non riportano mai una citazione su questi ritrovati ludici; i vari Preuss, Comici, Cassin, Rebuffat, Bonatti, ecc... (l'elenco potrebbe essere lunghissimo) hanno scritto e hanno fatto scrivere, ma non mi pare che ci sia mai stato scritto un rigo, una citazione su qualcuno dei bellissimi giochi conservati al Museo della Montagna di Torino. Chi giocava e chi gioca con i giochi di montagna?

Francesco Grassi

¹ La collezione comprende anche diverse scatole di provenienza della Germania Orientale e di quello che era lo Stato tedesco prima dei due conflitti mondiali; per semplicità si cita la Germania, quale adesso è.

Preti alpinisti/8

Don Piero Giacobbo

Mentre l'Italia entrava in guerra, un giovane chierico di 24 anni riceveva l'ordine sacerdotale e celebrava la Prima Messa. Era il 1940 e don Piero Giacobbo iniziava la sua opera pastorale come vice parroco a Bra (Cuneo).

Dopo cinque anni finisce la guerra subito rimpiazzata dalle rivalità internazionali e dai ribollimenti sociali all'interno delle varie nazioni.

Si fa evidente la questione sociale e la Chiesa italiana avvia una capillare pastorale del lavoro attraverso l'Onarmo. È così che don Giacobbo si trova impegnato come cappellano del lavoro. La sua figura ispira sincerità e fiducia: è un amico a prima vista (ed un apostolo animato dalla grazia di Dio). Molti suoi confratelli sono giovani preti appassionati di montagna e lui ne resta vivamente influenzato, tanto da diventare un alpinista di buon livello, grazie anche all'amicizia di guide alpine.

La sua passione per la montagna lo porta ad essere "amico e prete" delle sezioni di Giovane Montagna di Torino e di Moncalieri. Coinvolgenti le sue riflessioni donate nelle messe celebrate per i monti.

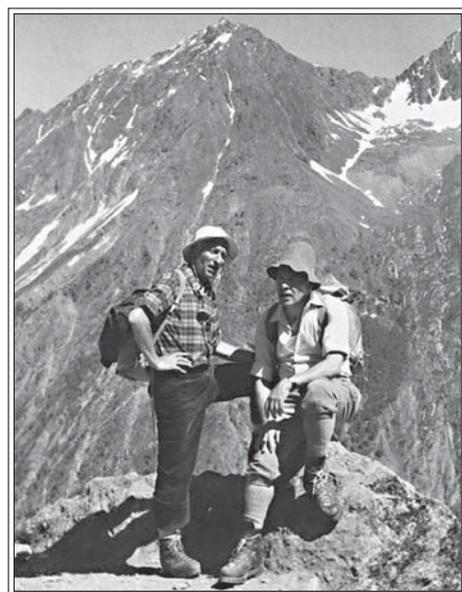
Nel dicembre 1966 il cardinale Michele Pellegrino lo nomina parroco nel quartiere torinese di Pozzo Strada, con sede nella

sobria chiesa settecentesca della Natività di Maria Vergine, dove la comunità vive un forte rinnovamento pastorale. Per i bisogni di una più intensa attività realizza la nuova casa parrocchiale. Per don Piero un carico pesante di responsabilità. Finalmente l'opera è terminata: siamo a febbraio del 1972. Ma il ciclone del "Sessantotto" sta sconvolgendo costumi, ideali, comportamenti... tutto, anche la nuova casa parrocchiale. Alcune famiglie (circa 60 persone) indigenti occupano i locali nuovi. « *Qui comincia uno dei momenti più terribili della mia vita!* » ammette don Piero disorientato. Poi, deciso a non allontanare gli occupanti, con pazienza e tenacia riesce ad ottenere aiuti finanziari e sistemazioni adeguate per tutti.

Contemporaneamente al "Vandalino", ove la parrocchia ha un punto di attività pastorale, si instaura il dissenso. Don Giacobbo, con dialogo paziente e con sofferenza cerca di risolvere il dissidio, ma non viene ascoltato; dopo circa tre anni di contestazione il gruppo di dissolve. Che tristezza.

Nel 1979 don Giacobbo, già vicario episcopale, dopo 13 anni di parrocchia è chiamato a dirigere la Caritas diocesana. Eccolo a coordinare gli aiuti in Polonia e nella malsicura Somalia; a gestire una complessa e faticosa attività di uomini, mezzi e relazioni internazionali che dura fino al 1987, al "limite" dei suoi 71 anni.

La quiescenza solleva don Piero da incarichi gravosi e lo lascia libero di cercarsi un "lavoro" che, sovente, è la supplenza (anche per non brevi periodi) di parroci assenti o mancanti. Fino al fatidico 16 giugno 2002 quando, in Torino, un ictus interrompe il suo percorso terreno.



Una sosta canterina: don Piero Giacobbo (in piedi) con Sergio Marchisio.

Termina qui il compendio dell'intensa storia ecclesiale di don Giacobbo ma sarebbe grave omissione dimenticare la forte passione alpinistica che accompagnò la sua vita. La sintetizziamo rievocando un'ascensione svoltasi nelle valli di Lanzo sul Dente del Còllerin, nella Bessanese. È il 14 agosto 1973 e il nostro gruppo alpinistico di Pozzo Strada (una dozzina di appassionati) inizia il secondo giorno di alpinismo in "alta montagna", tanto cara a don Piero. Traggo dal mio diario: «Ieri, con partenza dal Pian della Mussa (1787 m) siamo saliti alla Punta Maria (3310 m) dal ghiacciaio francese, pernottando poi al rifugio Gastaldi (2659 m). Oggi la nostra meta è il Dente Meridionale del Còllerin (3324 m) un affascinante picco, aguzzo ed elegante, che si ammira dal rifugio. Cinque anni fa, con l'amico Ettore Delmastro, lo avevo attraversato e oggi mi accollano la guida della comitiva. Risaliamo il docile e languente ghiacciaio della Bessanese poi, sulla destra, raggiungiamo la depressione delle Rocce Russelle, fra la Punta Adami e il nostro Dente. Qui ci leghiamo, formando cinque cordate di due. Si attacca la roccia compatta e verticale, poi una esile cengetta porta a sinistra, fino all'intaglio fra la vetta e lo spuntone che la precede: ultimi 10 metri, facili, e si è in cima. Poca difficoltà, forte esposizione, roccia mediocre. Io sono in punta alle 8.40 e osservo don Piero che guida la seconda cordata ed ha per compagno mio figlio Ugo: ormai è sotto a me di appena tre metri. Improvvisamente rompe il silenzio con un grido: "Attenzione!". L'appoggio sotto i piedi, un grosso blocco posticcio, si stacca e inizia a cadere... Don Piero ha le forti mani ben aggrappate e riesce a resistere ma è inorridito: il macigno sta cadendo dritto sulla corda. Questa, quasi orizzontale ed un po' lasca, dondola perché lo scatto di don Piero le ha impresso una spinta laterale. Proprio nell'istante in cui la corda raggiunge la massima distanza dalla parete, arriva il macigno che s'insinua fra roccia e corda, lambisce la corda e precipita trascinando una miriade di sassi che producono un fragore assordante ed un fitto polverone. Un evento rovinoso, durato meno di 10 secondi. Quando il tutto si schiarisce, don Piero, con poche bracciate, mi affianca sulla cima: siamo usciti tutti illesi da un incidente che poteva provocare più di una vittima. Lo shock ed il fragore ci hanno lasciati allibiti e paralizzati. Ed ecco che la voce chiara e rassicurante di don Piero ci riconduce alla realtà: "Su, venite uno per volta assicurati alla mia corda: non è difficile. Ed è la cima, la cima!". E la cima fu.

Sergio Marchisio

Sui passi del Beato Pier Giorgio Frassati, lungo il sentiero da Arco a San Romedio

Trento, lunedì 29 aprile. Nel Parco della casa vescovile è stata presentata, con il conforto di larga partecipazione, la guida de *Il sentiero Frassati del Trentino*, inaugurato nell'autunno del 2011. Fu esso la penultima tappa di un percorso messo in cantiere ancora nel 1990, con la prospettiva di dotare ogni regione d'Italia di un sentiero che richiamasse Pier Giorgio Frassati, beatificato proprio in quell'anno da papa Giovanni Paolo II.

Un progetto che aveva veramente dell'utopico e del temerario, quasi mancasse in chi lo lanciava la percezione delle mille difficoltà che esso poteva incontrare.

Sei anni dopo invece, l'avvio della prima realizzazione con l'inaugurazione a Sala Consilina del primo Sentiero Frassati, quello della Campania.

Motore di questa utopia Antonello Sica, che oltre a crederci ha avuto la capacità di trasmettere pazientemente ad altri la sua determinazione.

Dal 1996 al 2012 l'opera si è completata, quando in Alto Adige è stato inaugurato l'itinerario che porta alla Santa Croce di Latzfons.

Ripercorrendo questo percorso temporale si registra che i Sentieri Frassati sono ben ventidue, due di più di quelli originariamente legati alle regioni. Infatti il Trentino e l'Alto



Adige, in forza dell'autonomia provinciale, ne hanno realizzato uno per ciascuno. Poi c'è il Piemonte, che se ne trova due, con quello di Traves (To) e in più quello a richiamo internazionale a Pollone, terra patria di Pier Giorgio Frassati. Il Sentiero Frassati del Trentino ha un impianto di Cammino di lungo percorrenza, che collega la bassa provincia, da Arco, alla valle di Non, con meta il santuario di San Romedio. Sono cento chilometri, pianificati su sette tappe, con nel conto complessivo 4.600 metri di salita e 4.000 metri di discesa. Un percorso non impegnativo, su una quota media tra i 600 e gli 800 metri, ma che comunque presuppone un minimo di esperienza escursionistica. L'itinerario si intreccia con altri sentieri di richiamo storico, come il "San Vili" e il "Cammino Jacopeo d'Anuania". Realizzato il progetto la SAT ha desiderato andar oltre, promuovendo con il settimanale diocesano *Vita trentina* la guida cartacea per usufruirne in modo razionale, anche nella comprensione storica, ambientale, culturale del territorio che si stimola a percorrere. L'affiancamento di *Vita trentina* è comprensibile per il supporto che la guida darà alle iniziative di "route" dell'Azione Cattolica, della Fuci, del movimento scout. Cento chilometri di percorso, s'è detto, ma non obbligatoriamente da programmare unitariamente. Lo strumentario c'è e può essere usufruito secondo personali progetti, scanditi anche per singole tratte. A Trento non era presente Antonello Sica, il padre dei Sentieri Frassati, ma il suo nome è stato ripetutamente richiamato. Un nome, che dava testimonianza della "forza di una idea" diventata realtà.

C'è una sua postfazione, che chiude le pagine della guida. In essa Sica sottolinea sostanzialmente questo concetto: «Il successo di questo progetto è in un "mix di tenacia e pazienza". Forse esso poteva prospettarsi più rapido, ma invece è da considerare positivamente come frutto di una sommessa proposta, lasciata gradualmente a maturare, onde evitare d'essere equivocata, così da ottenere i lumi della condivisione».

È considerazione che sentiamo di far nostra con riguardo in particolare ai "segni del sacro" in montagna, da affrontare con un confronto di pacato dialogo, rispettoso delle singole posizioni.

Benvenuta dunque questa guida che rende accessibile a una utenza ampia la fruizione del Sentiero Frassati del Trentino con l'apprezzamento per l'iniziativa assunta da SAT e *Vita trentina*. **Viator**

Lettere alla rivista

Una roulette russa il percorso del Goûter

Monte San Pietro di Bologna,
10 maggio

Caro amico direttore,
ho letto sull'ultimo numero di *Giovane Montagna* i servizi che avete dedicato al nuovo Goûter. Salutami e ringrazia Luciano Ratto per quanto documenta sulla pericolosità del percorso. Ma come è possibile che realizzando il nuovo rifugio non l'abbiano valutata, al fine di eliminare questa trappola?
Grazie per la rivista.
Ciao.

Kurt Diemberger

Caro Kurt,
è la domanda che viene spontanea di fronte alla statistica dolorosa degli incidenti e dei morti. 74 morti (e 180 i feriti) nel periodo monitorato, dal 1990 al 2011. Logico pensare che CAF, Municipalité di Saint Gervais, Regione Rhône-Alpes e non ultimo il Governo, che dell'opera è stato pure sostenitore, potrebbero (dovrebbero) far opinione al riguardo. Meglio fosse stato prima, perché nulla di nuovo c'era sotto il sole, solo d'antico!
Grazie per l'attenzione con cui segui la rivista.

Il messaggio delle montagne, un breviario dello spirito

Novellara, maggio

Caro direttore,
La ringrazio per il tempestivo riscontro alla richiesta di copie del volume di monsignor Reinhold Stecher.
Come sono approdata a *Il messaggio delle montagne*? Presto detto. A Modena che mi ha ospitato cinque anni per studio e lavoro ho avuto la fortuna di vivere una splendida esperienza in un gruppo di giovani animato dal giovane curato don Stefano Violi, che ci ha cresciuti tra "Parola e montagna". Appena si intravedeva uno spiraglio di libertà ci accoglieva la Val di Fassa, Pietralba e dintorni. E fu lui a farci

conoscere le pagine di monsignor Stecher. Dall'anno scorso don Stefano è passato ad altro impegno parrocchiale e il nostro gruppo sta continuando a camminare e a crescere.

Ora, arrivati in prossimità dell'estate, mi sono trovata a progettare con i ragazzi di Novellara una esperienza di Cammino in Val di Non e ho sentito un irresistibile desiderio di risfogliare le pagine di monsignor Stecher. Mi sono messa allora alla ricerca della fonte e internet mi ha portato, fortunatamente a voi, a Giovane Montagna.

Un saluto, nell'attesa di potervi meglio conoscere.

Valentina Iotti

E noi di Giovane Montagna siamo felici di aver creduto nel Breviario de Il messaggio delle montagne e di averlo proposto con più edizioni, contribuendo a farlo conoscere tra i lettori italiani. Così continua nella sua opera di affinamento spirituale, richiamando appunto che: «...molte sono le vie che portano al Signore; una di queste va sui monti».

Libri

IL TAMBURO DEL DIAVOLO

Quanta spontaneità comunicativa possa esserci tra i pastori ce lo ha recentemente ricordato Oreste Valdinoci con un interessante excursus sulle originalissime e antiche scritte (la più remota è datata 1710) dipinte, prevalentemente da pastori appunto, sulle pareti calcaree a nord del Comune di Ziano, in Val di Fiemme (*Le scritte delle Pizzancae in Val di Fiemme*, in "Giovane Montagna. Rivista di vita alpina", Gennaio-Marzo 2013).

Pur nella obbligata sinteticità, si tratta di testimonianze dirette che pastori di qualche secolo fa ci hanno voluto lasciare su varie situazioni e stati d'animo della loro vita quotidiana; veri e propri "messaggi di vita", per come ebbe a definirli Giuseppe Vanzetta, lo studioso che ne curò pazientemente la catalogazione (*Le scritte delle Pizzancae e la Cava del Bol*, Manfrini editore, 1991).

In tutt'altra parte d'Italia (prevalentemente il Vallo di Diano ed il Cilento) ed in tempi decisamente più recenti (gli ultimi decenni del '900), quella stessa spontaneità comunica-

tiva ha trovato l'occasione di un più ampio e articolato racconto, sempre in prima persona, grazie ad un uomo che ha saputo "rincorrere" e "provocare" i ricordi fissandone in presa diretta la traccia con l'ausilio, mai invadente, di un registratore.

Senza volerla prendere troppo alla larga - ma solo per significare che i sentieri della storia, della natura e della cultura sono un continuo intreccio per chi pratica la montagna - piace qui ricordare, preliminarmente, che l'anno successivo alla inaugurazione a Sala Consilina del primo *Sentiero Frassati*, l'Associazione P.G. Frassati di Roma e l'Azione cattolica di Teggiano-Policastro, con la collaborazione della sezione di Salerno del Cai, organizzarono un "Corso per Guida del Sentiero Frassati della Campania", cui parteciparono diciannove giovani di Sala Consilina che al termine, il 13 maggio del 1997, ricevettero il diploma a Roma dalle mani di Jas Gawronski, nipote del beato, e furono poi ricevuti in udienza particolare al Quirinale dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Tra i docenti fu chiamato l'antropologo Giuseppe Colitti - ricercatore e studioso di fonti orali, che a Sala Consilina custodisce un archivio sonoro di oltre 2300 ore di registrazione - cui fu chiesto di tenere la lezione "*Antropologia della montagna. Come la montagna è stata vissuta dall'uomo tra storia e immaginazione: attività, riti, leggende*". Alla base del corso, come dello stesso progetto "Sentieri Frassati", c'era, infatti, la consapevolezza di "un bisogno profondo di ricerca della più remota identità dei luoghi, per legare il presente al passato non per mera nostalgia, ma allo

